

STORIA ECONOMICA

ANNO I - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 2

Articoli

- A. M. BERNAL, *Dalla prassi alla teoria: moneta, credito, cambi e usura nei primi tempi della Carrera de Indias (sec. XVI)* » 199
- L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria* » 243
- L. DE ROSA, *Cambiamento economico e nazionalismo in Italia nel XX secolo* » 273
- P. PECORARI, *La riforma monetaria tedesca del 1871-73. Aspetti e problemi controversi* » 297

Ricerche

- A. DI VITTORIO, *Il mercato delle imbarcazioni in Puglia in età napoleonica (1801-1815)* » 317
- F. SCARSO, *Una gestione attiva: il servizio postale del Granducato di Toscana (1681-1740)* » 337

Interviste

- J.-F. Bergier *e la storia economica della Svizzera* » 369

Recensioni

- C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV* (Gaetano Sabatini) » 385
- O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348* (Idamaria Fusco) » 390
- C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI* (Marco Ostoni) » 393
- G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* (Idamaria Fusco) » 396

LA RIFORMA MONETARIA TEDESCA DEL 1871-73: ASPETTI E PROBLEMI CONTROVERSI

1. – Non erano mancati prima del 1871 vari tentativi di porre mano al groviglio monetario della Germania (sette sistemi di monete di conto e pezzi delle specie più diverse in circolazione)¹, ma nessuno di essi aveva dato risultati soddisfacenti: non gli accordi di Monaco del 1837, con i quali alcuni Stati tedeschi meridionali avevano definito come unità monetaria comune il *Gulden*, o fiorino (24,5 *Gulden* equivalevano a un marco d'argento di Colonia, pari a 233,855 grammi), e nemmeno le intese del 1838, con le quali alcuni Stati tedeschi settentrionali avevano assunto come base monetaria il tallero prussiano, a un rapporto di cambio di 14 talleri contro un marco d'argento di Colonia, intese cui aveva fatto seguito la Convenzione di Dresda, sottoscritta da Stati settentrionali e meridionali, che fissava il rapporto di cambio a 4 talleri prussiani contro 7 *Gulden*, concordando pure il conio della *Vereinsmünze*, una nuova moneta d'argento «comune a entrambi i sistemi» ed equivalente a 3,5 *Gulden* o a 2 talleri². Analogamente aveva mancato l'obiettivo la

¹ Per un orientamento sui principali sistemi monetari del secolo XIX e sui rispettivi rapporti di cambio: W. TATE, *The Modern Cambist*, London 1856; E. SEYD, *Bullion and Foreign Exchanges, Theoretically and Practically Considered*, London 1868; O. HAUPT, *Arbitrages et parités, traité pratique des opérations d'arbitrages sur les lettres de change, fonds publics, et matières d'or et d'argent avec les principales places de l'étranger*, Paris 1872; CH. LE TOUZÉ, *Traité théorique et pratique du change, des arbitrages, et des matières d'or et d'argent*, Paris 1868²; A. ROMANELLI, *Legislazioni e coniazioni monetarie*, Roma 1877; A. DE MALARCE, *Monnaies (métalliques et fiduciaires), poids et mesures des divers États du monde, et leur rapport exact avec les monnaies, poids et mesures de France*, Paris 1882; B. STRINGHER, *Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati*, Roma 1883; H. COSTES, *Notes et tableaux pour servir à l'étude de la question monétaire*, Paris 1884; A. ARNAUNÉ, *La Monnaie, le crédit et le change*, Paris 1894; A. MESSADAGLIA, *La moneta e il sistema monetario in generale*, in ID., *Opere scelte di economia e altri scritti*, II, Verona 1921, pp. 115-351.

² C. P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, presentazione di J. REVELL, trad. it. di O. Pesce, Roma-Bari 1987, pp. 164-165.

Convenzione di Vienna del 1857, approvata da tutti gli Stati della Confederazione germanica, escluse le città anseatiche, dato che il solo esito veramente significativo da essa conseguito era stato il riconoscimento di «determinati principi in materia di coniazione monetaria» e la statuzione che «alcuni mezzi di pagamento fossero reciprocamente considerati alla pari e con tassi di conversione fissi». Ne era scaturita l'intesa che il *Vereinstalerstück* fosse considerato «moneta obbligatoria in tutta la Germania» e potesse essere battuto «dalle zecche di tutti gli Stati». La convergenza su questo specifico punto era stata possibile perché, in seguito allo sviluppo di meccanismi «fiscali razionali», ciascuno Stato poteva «svincolare sempre più la coniazione monetaria dagli interessi del fisco»³. La necessità di pervenire a una semplificazione del sistema, e anzi a una sua unificazione, era avvertita soprattutto negli ambienti commerciali, che, nel 1868, in una Convenzione tenuta a Berlino da 119 città, avevano raccomandato ai governi tedeschi di attuare l'auspicata «grande riforma», indicando come *terminus ad quem* il 1° gennaio 1872, data in cui, per effetto di un disposto legislativo della Confederazione germanica del Nord, il sistema metrico decimale di pesi e misure sarebbe dovuto entrare in vigore in tutti gli Stati aderenti⁴. Con riferimento ai «voti» della Conferenza mondiale di Parigi del 1867, nel corso della quale era prevalsa l'idea che ci si dovesse adoperare per un generale passaggio al metro aureo, ufficialmente in vigore solo in Inghilterra e in Portogallo, ma «di fatto prevalente nei principali paesi per la fuoruscita dalla circolazione dell'argento che si era andato apprezzando»⁵, la Convenzione berlinese del 1868 aveva nel contempo proposto di adottare un'unità di misura monetaria equivalente al pezzo d'oro da 5 franchi.

L'unificazione sulla base del metro aureo sarebbe stata «tecnicamente» abbastanza facile se si fosse dovuto tener conto solo del mercato interno tedesco, ma, non potendosi prescindere anche da quello estero, ci si trovava di fronte a due difficoltà: una riguardante la sorte delle monete d'argento in circolazione (oltre 600 milioni di talleri, pari a circa 10 milioni di chilogrammi di metallo), l'altra concernente le obbligazioni

³ K. BORCHARDT, *Economia e finanza*, in *Economia e finanza in Germania, 1876-1948*, a cura della DEUTSCHE BUNDESBANK, presentazione di P. HERTNER, Roma-Bari 1988, pp. 7-8.

⁴ Cfr. G. MONDAINI, *Moneta, credito, banche attraverso i tempi*, Roma 1942², p. 342.

⁵ M. ROCCAS, *L'Italia e il sistema monetario internazionale dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo scorso*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Roma-Bari 1990 (Collana storica della Banca d'Italia. Serie contributi, vol. I), p. 10.

di pagamento già contratte in argento⁶. Come onorarle? Con l'antica moneta o con la nuova? In merito ai pezzi d'argento il Reich doveva farsi carico del loro ritiro, senza tuttavia predeterminare il limite legale di effettivo compimento dell'operazione e con riserva «di utilizzare secondo il [...] migliore avviso le circostanze più favorevoli alla conversione dell'argento in oro»⁷. Risolta la prima questione, sarebbe stata in pari tempo risolta anche la seconda, perché era vero che una prescrizione che avesse obbligato i creditori a ricevere in pagamento non le monete d'argento pattuite, ma le nuove monete d'oro, poteva sembrare una violazione del diritto vigente in materia di credito, ma se si fosse riflettuto sul fatto che i creditori tedeschi si erano impegnati a ricevere in pagamento l'argento perché esso era in quel momento *denaro*, non *merce*, si sarebbe convenuto che la violazione non c'era. In altri termini, i creditori non volevano l'argento in sé e per sé, e nemmeno lo richiedevano per la sua utilizzabilità artigianale o industriale, bensì perché possedeva «la proprietà sociale stabilita dalla legge di essere una cosa di facile e diretto baratto con tutte le altre utili o gradevoli alla vita», e dunque un «misuratore del valore» e un mezzo di pagamento⁸. Perduta tale proprietà, i creditori non avrebbero subito alcuna «ingiustizia» se fossero state loro corrisposte delle monete d'oro, dato che avrebbero comunque ricevuto «l'oggetto» del proprio diritto di credito, ossia «una quota di valore il più possibile invariabile, in forma d'un mezzo di pagamento universalissimo e da per tutto in uso». Il che non era estensibile ai crediti la cui copertura fosse garantita non dall'argento-denaro, ma dall'argento-merce: in tal caso, infatti, la nuova moneta d'oro non avrebbe rappresentato l'oggetto *vero* dell'obbligazione. Ne derivava che, introdotta la nuova valuta d'oro, si sarebbe potuto richiedere in oro anche il pagamento dei crediti sussistenti in argento, «per la semplice ragione che i crediti in denaro» non potevano «estinguersi che col denaro», e perciò quando l'argento avesse cessato di essere denaro non li si sarebbe più potuti saldare in argento «contro la volontà» dei creditori. Una tale disposizione avrebbe richiesto una pronta sostituzione della vecchia moneta con la nuova, ma essendo questa misura irrealizzabile nel breve periodo, diventava giocoforza decretare in via transito-

⁶ ALV (Venezia, Archivio Luigi Luzzatti), cassa di documenti in corso di inventariazione, fascicolo privo di titolo, data e firma, comprendente materiali di studio fatti preparare dal Luzzatti in vista della Conferenza monetaria internazionale di Parigi del 1878. Il fascicolo verrà citato come segue: Ms. *Monetaria*.

⁷ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 20.

⁸ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 21.

ria la legalità dei pagamenti sia con le nuove che con le vecchie monete, «a piacimento dei debitori» e fino a quando i vecchi pezzi fossero stati ritirati⁹.

La duplice modalità di soddisfare il diritto del creditore poneva un ulteriore problema: quanto oro si sarebbe dovuto versare in nuove monete a corrispettivo dell'argento contenuto nelle antiche? In che modo si sarebbe dovuto procedere, tenendo conto delle oscillazioni di valore del metallo bianco? La soluzione più accreditata era che, a partire dalla riforma, creditori e debitori avessero il diritto di veder stabilite le rispettive obbligazioni nella materia o sostanza divenuta la nuova misura del valore e che una «determinata quantità della stessa misura» fosse nei fatti invariabile¹⁰. Tale valore («non prima esistito, né più esistente»)¹¹, su cui né i creditori né i debitori detenevano un vero diritto, doveva esprimersi in oro e il relativo importo monetario doveva equivalere alla quantità d'argento monetato necessaria all'acquisto dell'oro al momento della riforma. Sulla base del medesimo criterio si sarebbe dovuto procedere al ritiro delle vecchie monete. Per questa via, i pezzi d'argento avrebbero ricevuto «il carattere di mandati in oro», cui prima o poi il governo avrebbe fatto onore. Essi cioè sarebbero stati delle «note metalliche», con pagamento interamente garantito in oro, pur senza fissarne in anticipo il termine attuativo¹². Chiunque avesse pagato con tali note avrebbe «propriamente» pagato in oro, allo stesso modo in cui chi prima versava carta monetata non dava in realtà carta, bensì argento¹³.

2. – Al di là delle discussioni scientifiche, e talora parascientifiche, che alla fine degli anni Sessanta impegnarono su questi temi vari studiosi tedeschi, determinanti nella scelta del metro aureo furono la vittoria prussiana del 1870 su Napoleone III, che chiuse l'era del predominio «quasi incontrastato» della Francia e dell'Inghilterra nei commerci internazionali (verso il 1860 le due potenze assorbivano da sole il 37,4 per cento «dell'intero commercio mondiale», contro il 25,2 per cento di Stati Uniti d'America, Germania, Belgio e Olanda), nonché, più in generale, nel «movimento degli affari»¹⁴, e la nascita, nel gennaio 1871,

⁹ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 44^{rv}.

¹⁰ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 44^v.

¹¹ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 45^v.

¹² ALV, Ms. *Monetaria*, f. 46^r.

¹³ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 46^r.

¹⁴ S. G. CHECKLAND, *La politica pubblica inglese, 1776-1939*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VIII, *Le economie industriali*, t. II, *I casi nazionali*, a cura di P. MATHIAS e S. POLLARD, edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, Torino 1992, pp. 14-18; W.

dell'Impero tedesco, che tuttavia non fu una risultante dei soli eventi militari, bensì pure frutto di uno sviluppo economico già in atto¹⁵, anche se non ancora contraddistinto dalle peculiarità che avrebbe assunto nei decenni successivi¹⁶. Vi contribuirono inoltre tre fattori interconnessi fra loro e con i primi due: l'annessione dell'Alsazia e della Lorena, che mise a disposizione del nuovo Impero i più importanti giacimenti di ferro dell'Europa, come pure alcuni dei più notevoli centri dell'industria cotoniera francese; gli oltre 5 miliardi di franchi d'oro (la maggior parte dei quali – 4,3 miliardi – sotto forma di cambiali emesse sul mercato tedesco e, in subordine, sui mercati inglese, belga e olandese)¹⁷ pagati in breve tempo dalla Francia alla Germania, i quali consentirono a quest'ultima di acquistare oro monetato soprattutto sulla piazza londinese; lo «spirito di conquista» e il mutato «concetto di nazione» affermatasi nel Reich in parallelo col sorgere del «mito» del bismarckismo¹⁸.

Nell'estate-autunno del 1871, era opinione alquanto diffusa nel Reich che la Germania già disponesse di una moneta «scientificamente per-

LETWIN, *La politica economica americana, 1865-1939*, ivi, pp. 49-64; T. KEMP, *Politica economica e sociale in Francia*, ivi, pp. 132-152; V. HENTSCHEL, *Politica economica e sociale tedesca, 1815-1939*, ivi, pp. 205-212. Inoltre, su un piano più generale: *La rivoluzione industriale tra il Settecento e l'Ottocento*, a cura di L. SEGRETO, Milano 1984 (specialmente il contributo di R. H. Tilly).

¹⁵ W. G. HOFFMANN-F. GRUMBACH-H. HESSE, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin-Heidelberg 1965; H. BÖHME, *Deutschland Weg zur Grossmacht. Studien zum Verhältnis von Wirtschaft und Staat während der Reichsgründungszeit*, Köln 1966; H. WAGENBLASS, *Der Eisenbahnbau und das Wachstum der deutschen Eisen- und Maschinenbauindustrie 1835 bis 1860*, Stuttgart 1973, pp. 118-119; D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, trad. it. di V. Grisoli e F. Salvatorelli, Torino 1978, pp. 428-437; R. FREMDLING, *Modernisierung und Wachstum der Schwerindustrie in Deutschland 1830-1860*, «Geschichte und Gesellschaft», V (1979), pp. 206-212; I. CERVELLI, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma 1988, pp. 79-126.

¹⁶ K. BORCHARDT, *La rivoluzione industriale in Germania (1700-1914)*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. CIPOLLA, vol. IV, *L'emergere delle società industriali*, trad. it. di G. Vigo, Torino 1980, pp. 60-86.

¹⁷ Cfr. T.-N. BERNARD, *Les cinq milliards d'indemnité de guerre: ce qu'ils produiront sur la circulation. Ressources de la douane*, «Journal des économistes», s. III, 22 (1871), pp. 137-146; da integrare con la *Discussion* svoltasi alla Société d'économie politique il 6 febbraio 1871 (interventi di Robinot, Wolowski, Villiaumé, Courtois e Cernuschi): ivi, s. III, 21 (1871), pp. 466-477. Inoltre, v. L. SAY, *Rapport sur le payement de l'indemnité de guerre et sur les opérations de change qui en ont été la conséquence*, Paris 1874.

¹⁸ Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, Bari 1971², pp. 96-150; R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1978, pp. 109-140.

fetta», la *corona (Krone)*, in quanto conteneva 10 grammi esatti di oro fino e, come osservava il Guenstedt, l'espressione pura e semplice di questo suo «peso fino» non solo produceva un «piacere naturale estetico», ma consentiva di conoscere senza calcoli di sorta il contenuto d'oro della somma espressa in ciascun pezzo. Con il passaggio al metro aureo, obiettava l'Augspurg, ci si sarebbe trovati a disporre di un numerario «uguale a quello degli altri grandi popoli commerciali», il che induceva a chiedersi se non fosse più utile «fare un passo avanti» e accettare direttamente una «moneta conosciuta ed avente corso nel mercato mondiale» o almeno accoglierne subito una che «offrisse la prospettiva d'essere ben presto adottata anche dall'una o dall'altra delle grandi nazioni commerciali»¹⁹. A fare da *pendant* alle «ragioni internazionali» stavano varie «ragioni nazionali»: ad esempio, la necessità di scegliere la nuova moneta d'oro secondo un criterio che, rispetto ai pezzi d'argento, la ponesse in una proporzione «semplice e facilmente discernibile anche dalle grandi masse». Ciò avrebbe richiesto di raffigurare in essa, «senza bisogno di calcolo», i valori del *Groschen* e del tallero, con i quali giornalmente dovevano misurarsi circa 29 milioni di tedeschi²⁰. Disattendere una tale esigenza sarebbe stato possibile solo sotto lo stretto vincolo di una costrizione «indeclinabile» e per evitare «danni maggiori» o conseguire «vantaggi eminenti». Il problema del «valore di calcolo» imponeva che si introducesse finalmente nel sistema monetario tedesco la suddivisione decimale, obiettivo sul quale molto insisteva il Soetbeer²¹, che accedeva a un orientamento della già citata Conferenza mondiale di Parigi del 1867, la quale, come abbiamo visto, si era pronunciata per una generale adozione del metro aureo. La scelta dell'oro era sorretta da un complesso di ragioni, *in primis* l'universale sua accettazione come moneta di regolamento internazionale e l'uso che i Paesi *second-comers* ne facevano per pagare i beni strumentali che acquistavano in Inghilterra. I voti «universalistici» del '67 erano però rimasti poco più che semplici dichiarazioni di principio, tanto che il Soetbeer non esitava a giudicare utopico il progetto di unificazione monetaria internazionale discusso in quella sede, mancando su di esso il convergente assenso inglese e americano. Che l'Inghilterra fosse contraria, era sotto gli occhi di tutti. Che più morbida nella forma, ma altrettanto preclusiva nella sostanza, fosse la posizione degli Stati Uniti, sembrava

¹⁹ Cfr. D. W. AUGSPURG, *Gold- und Silberwährung. Uebergang zur Goldwährung. Papiergeld*, Bremen 1869; Id., *Goldthaler oder Goldgulden*, Hamburg 1871.

²⁰ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 47'-48'.

²¹ *Ibid.*

meno evidente²². Ogni incertezza sulla «reale» posizione del governo americano doveva però venir meno, considerando una sua *Memoria* del 24 giugno 1867, tradotta in tedesco e pubblicata dall'Augspurg nei *Grenzboten* del 1871.

In tale *Memoria* si dichiarava l'indisponibilità degli Stati Uniti a convenire su qualsivoglia progetto di unificazione monetaria fino ad allora prospettato, senza peraltro escludere che nuove strade potessero condurre a un'unità «di valuta e di calcolo», ma a patto che non si pretendesse l'uniformità «completa» e ci si limitasse a un «accordo» relativo e intersistemico. Non v'era dubbio che sul piano della teoria l'uniformità costituisse l'*optimum*, ma bisognava riconoscere che quand'anche la si fosse realizzata non tutti i «vantaggi» sperati *ex ante* avrebbero trovato piena realizzazione *ex post*, a cominciare dal commercio internazionale, nel cui ambito i benefici sarebbero stati «limitati», vigendo nei vari Paesi misure e pesi diversi per determinare la quantità di oggetti esprimibile in un determinato valore monetario. D'altra parte, come ignorare che «infiniti pagamenti» avvenivano tramite cambiali, le quali «per regola» rappresentavano (e avrebbero continuato a rappresentare) il valore dei beni venduti o acquistati? Poteva una pretesa «uguaglianza monetaria» indurre gli Stati ad abolire un mezzo di pagamento, che nella forma del vaglia cambiario aveva fatto la sua comparsa fin dal secolo XII, assumendo i suoi tratti tipici nel XVI e divenendo titolo di rapida circolazione nel XVII, grazie al meccanismo della girata? Era illogico pensarlo²³. Quale allora l'obiettivo possibile? Accordarsi su «una misura [...] comune, facile a ravvisarsi nei sistemi monetari esistenti» e tale da non alterare «in modo rilevante» il coevo valore delle diverse monete in circolazione. A ciò si sarebbe potuti giungere se il «valore del cambio internazionale delle monete» fosse stato determinato sulla base della quantità di oro fino in esse contenuta e se tale quantità fosse stata espressa «nell'esteriore delle monete, secondo un peso normale comune»²⁴, il decigrammo.

3. – Mentre questi temi erano oggetto di ampio dibattito²⁵, cresceva in Germania il numero dei sostenitori «zelanti» dell'una o dell'altra moneta internazionale. Spiccavano tra essi Xeller e Mohl, Böhmert ed Eg-

²² ALV, Ms. *Monetaria*, f. 49^v.

²³ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 50^r.

²⁴ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 50^r-51^r.

²⁵ Cfr. G. RASTEL, *Les Controverses doctrinales sur le bimétallisme au XIX^{ème} siècle*, Paris 1935.

gers. In favore della sterlina militava la sua prevalenza nei commerci mondiali, mentre in favore del dollaro giocavano «l'incremento della Unione dell'America del Nord e la circostanza eziandio del trovarsi ivi una popolazione tedesca, giornalmente crescente, di circa 5 milioni d'anime, il cui desiderio a unirsi colla Germania» non rappresentava solo «un interesse economico, ma anche un dovere nazionale». Quanto agli *sponsor* del franco, essi puntavano sulla sua maggiore diffusione in Europa e, segnatamente, «in una gran parte dei confini tedeschi e in Paesi co' quali la Germania trovavasi in rapporti mercantili e politici stretti [e] vivi»²⁶.

Sul versante degli oppositori si faceva osservare che nessuna delle tre opzioni soddisfaceva l'esigenza di «mettersi di fronte alle monete d'argento, finora usitate nella Germania del Nord, in una proporzione di valore ben semplice e facilmente riconoscibile senza d'uopo di calcolo». Infatti, sia che si fosse posto a base del calcolo un rapporto oro-argento di 1:15,64, come nei primi mesi del 1871, sia che si fosse adottato (come volevano i distretti governativi tedeschi) il rapporto di 1:15,50 (lo stesso dell'Unione latina)²⁷, i valori sarebbero stati «assai incomodi»,

²⁶ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 52^{rv}.

²⁷ Nata nel 1865 con l'adesione di Italia, Francia, Belgio e Svizzera (la Grecia vi entrò nel 1868), accedette al sistema bimetallico sulla base di un rapporto fisso oro-argento di 1:15,50. I quattro Paesi s'impegnarono ad accogliere nelle rispettive casse pubbliche monete d'oro e scudi d'argento (a titolo pieno di 900 millesimi) senza alcun limite quantitativo. Per le monete divisionali d'argento (al titolo di 835 millesimi) concordarono un tetto massimo di 6 lire per abitante. Le divisionali sarebbero state ricevute nelle casse pubbliche senza limiti di quantità se di proprio conio e presentate da propri cittadini, fino a un limite di 100 lire per transazione se di conio di uno dei *partner*. Ciascuno Stato si impegnava a ritirare le proprie divisionali e a cambiarle con oro e scudi d'argento. Nei primi anni Settanta, in presenza di *shock* esogeni asimmetrici, cominciò un significativo deprezzamento dell'argento, che innescò un processo di demonetizzazione dell'oro. Opposta fu la condizione dell'argento monetato, il cui valore nominale era superiore al valore di mercato. La Francia, che svolgeva allora un ruolo essenziale nell'equilibrio dei mercati internazionali dell'oro e dell'argento, chiese e ottenne un contingentamento degli scudi bianchi, aprendo così la via al «bimetallismo zoppo», ossia al sistema nel quale la moneta d'argento era abilitata a svolgere una funzione solo sussidiaria. Il blocco definitivo delle coniazioni di nuovi scudi fu deciso nel 1878, il che avviò l'Unione monetaria latina verso un sistema di *gold standard* internazionale. Il «bimetallismo zoppo» ebbe vita stentata e durò sino alla Conferenza monetaria del 1885, alla quale l'Italia partecipò con una delegazione guidata da Luigi Luzzatti. Tale Conferenza, pur salvaguardando l'unità formale e funzionale dei sistemi monetari vigenti nei Paesi dell'Unione, accolse la «clausola di liquidazione» degli scudi d'argento a pieno titolo e fece venir meno il principio della parità tra oro e argento, spezzando il cardine su cui poggiava il sistema del doppio tipo. Il «bimetallismo zoppo» era morto e nel contempo iniziavano per l'Italia gli anni forse più bui della sua economia. I problemi

specialmente per il piccolo commercio, in quanto, ad esempio, nel primo caso la sterlina, ragguagliata all'argento tedesco, sarebbe stata equivalente a 6 talleri, 26 *Silbergroschen*, $1\frac{1}{2}$ *Pfennige*; nel secondo caso i corrispettivi sarebbero stati 6 talleri, 24 *Silbergroschen*, $3\frac{3}{5}$ *Pfennige*. Certo, se si fosse scelta una delle tre monete in questione si sarebbero favoriti i distretti mercantili tedeschi più interessati al commercio internazionale, ma sarebbe sempre stato necessario procurarsi «la materia da servire come denaro nel mercato mondiale, e in avvenire anche come [...] misuratore di valore e mezzo di pagamento». In ogni caso, «per fonder la Germania in una unità di moneta e di numerazione con un altro Stato», le condizioni non erano ancora mature²⁸. Se le convenzioni monetarie dovevano riuscire di «utilità durevole e diffondere l'unificazione della moneta», i Paesi sottoscrittori avevano l'obbligo di mantenere in circolazione solo monete di «peso esatto». Ove ciò non fosse stato possibile, i pezzi logori avrebbero dovuto ricevere un «corso più basso». Il che, agli effetti pratici, sarebbe stato come mantenere in vigore sistemi monetari diversi²⁹.

Il 17 novembre 1871, il commissario federale e consigliere superiore di Finanza, Meinecke, dichiarava al Reichstag che dal 1764 al 1870 la Prussia aveva coniato un volume di monete d'oro, d'argento e divisionali di oltre 476 milioni di talleri. Tra il 1821 e il 1870 le monete ritirate e fuse avevano raggiunto i 52 milioni. Tali cifre portavano ad affermare che per cinquant'anni la Prussia aveva rispettato l'obiettivo politico ed economico di mantenere la «solidità» del proprio «organismo monetario»³⁰. Il medesimo obiettivo era stato fatto proprio dalla Convenzione di Vienna del 1857, che all'art. 13 prescriveva di ritirare «a poco a poco, per fonderle, le grosse monete d'argento» battute dagli Stati sottoscrittori, ove «le medesime, in causa d'un lungo corso e consumo», fossero scese sotto la *tolleranza di corso* o *di logoro* (peso corrente). Essa imponeva pure di accettare nelle casse statali, riconoscen-

qui accennati hanno più ampia e documentata trattazione in un mio lavoro, al quale mi permetto di rinviare anche per le fonti archivistiche e la letteratura specialistica: P. PECORARI, *La crisi del «bimetallismo zoppo» alla Conferenza monetaria internazionale del 1885*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLIV (1995-96), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 493-578.

²⁸ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 53^v.

²⁹ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 54^{r-v}.

³⁰ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 55^v. Per l'inquadramento storico: W. GERLOFF, *Die Finanz- und Zollpolitik des deutschen Reiches nebst ihren Beziehungen zu Landes- und Gemeindefinanzen von der Gründung des Norddeutschen Bundes bis zur Gegenwart*, Frankfurt a. Main 1913.

done l'intero valore nominale, ogni moneta consunta anche quando la sua «impronta non fosse più leggibile»³¹. Poteva il Reich misconoscere questi criteri e non assumerli a base della propria riforma monetaria? Fondamentale era garantire «l'integrità di peso delle monete d'oro tedesche, che doveano aver corso in avvenire». E non si trattava di garanzia di poco conto, se l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia non prevedevano nulla di simile. Più di ogni altro illuminante risultava il caso dell'Inghilterra, che affidava «al pubblico» il compito di provvedere al ritiro dei pezzi calanti e, di conseguenza, a ciascun individuo l'onere di spezzare o «togliere il conio alle monete scadenti», per restituirle a chi le aveva versate in pagamento. Ciò sul piano «normativo», perché poi, su quello «operativo», era la Banca d'Inghilterra a farsi carico del ritiro, dal momento che con l'ausilio della «bilancia d'oro» del Cotton rilevava la differenza di peso di 0,7 milligrammi tra due sterline e «segava» il pezzo logoro in due parti. In Inghilterra il logoro delle monete d'oro era tanto aumentato da indurre il tesoriere Love a dichiarare (1869) che non si sarebbe potuto «evitare, a spese dello Stato, il ritiro di tutte le monete d'oro inglesi, senza che venisse a ribassare la valuta»³².

L'adesione tedesca a uno dei tre «modelli» (inglese, statunitense e francese) sembrava dunque da escludere, rifiutando la Germania di dare «libero corso» a monete che non solo lasciavano privo di «vera soluzione» il problema dei pezzi calanti, ma neppure garantivano un sistema unitario di contabilità.

4. – Un passo decisivo verso l'auspicata «soluzione» fu compiuto con la legge del 4 dicembre 1871, che modificava un progetto di legge dell'11 ottobre 1871, cui il Soetbeer, in qualità di presidente della Camera di commercio di Amburgo, aveva mosso vari appunti in ordine ai cosiddetti «temperamenti» e alle relative «conseguenze» (parere del 14 ottobre 1871). Tali appunti avevano indotto il Consiglio federale a intervenire con alcune correzioni. Una volta emendato, il testo era passato al Reichstag, che vi aveva apportato ulteriori modifiche (sedute dell'11, 13, 17, 18, 21 e 23 novembre 1871). Nella versione definitiva la legge sanciva il passaggio della Germania dal tallone argenteo, fino ad allora prevalente nella maggior parte degli Stati tedeschi, al tallone aureo. L'unità monetaria ideale o di conto («non materialmente coniata, in oro») era il *marco* (*Mark*, *Reichsmark*), mentre l'unità effettiva («co-

³¹ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 55^v.

³² ALV, Ms. *Monetaria*, f. 56^r.

niata») era la *corona* (*Krone*), ossia il pezzo da 10 marchi. La corona si «contava» in marchi e in centesimi (*Pfennige*). Una libbra germanica d'oro fino (500 grammi) consentiva di «tagliare» 1.395 marchi (139,5 corone). La proporzione della lega era di 900 millesimi d'oro e 100 millesimi di rame. Di conseguenza, una libbra d'oro a titolo 900 dava 1255,5 marchi, pari a 125,55 corone³³. Il *titolo* di ciascun pezzo era rappresentato dal rapporto tra peso netto (*Feingehalt*, *Feingewicht*) e peso lordo (*Schrot*). La legge disciplinava le impronte del *diritto* e del *rovescio*, ma il diametro, la qualità e l'iscrizione degli orli sarebbero stati determinati dal Consiglio federale. Sino a quando non si fosse promulgata un'apposita legge per il ritiro delle monete d'argento, il conio dei pezzi d'oro sarebbe avvenuto a spese dell'Impero. Il cancelliere del Reich, con l'assenso del Consiglio federale, avrebbe fissato non solo la quantità delle monete da coniare, ma anche la loro ripartizione nelle varie specie, l'attribuzione alle singole zecche e l'indennità di conio; avrebbe altresì fornito l'oro necessario. Quanto al procedimento di battitura, sarebbe stato regolato dal Consiglio federale, cui pure sarebbe spettato garantire la «completa esattezza» delle monete, sia nel valore che nel peso. Era ammessa una tolleranza di peso del 2,5 per mille nei pezzi da 10 e 20 marchi, del 4 per mille in quelli da 5 marchi. La tolleranza di titolo era invece del 2 per mille, mentre quella di corso era del 5 per mille nei pezzi da 10 e 20 marchi, e dell'8 per mille nei pezzi da 5 marchi. Al di là di tali valori, non v'era obbligo di ricevere il pezzo logoro. Esso tuttavia sarebbe stato accolto dalle casse pubbliche, che lo avrebbero tolto di circolazione, provvedendo a rifonderlo, con ricaduta della perdita sullo Stato, non sui portatori. Eccettuate le medaglie commemorative, nessun'altra moneta difforme da quelle previste sarebbe stata legalmente coniabile in tutto l'Impero³⁴.

Il «valore proporzionale» fra le monete d'oro tedesche e quelle estere era rappresentato dal *fino* contenuto in entrambe. Invece, il «valore proporzionale» tra le monete d'oro tedesche e quelle d'argento estere non era determinato allo stesso modo, sia perché il rapporto di valore tra oro e argento era soggetto a oscillazioni, sia perché, cessando l'argento di essere *moneta* e divenendo *merce*, il valore dei «pezzi bianchi» esteri cambiava. Diverso era il caso delle monete d'argento tedesche in circolazione, in quanto, avendo esse in Germania un proprio valore legale,

³³ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 59^v-60^v. Cfr. MESSEDAGLIA, *La moneta e il sistema monetario* cit., p. 315.

³⁴ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 61^r-63^v.

stavano, rispetto alle monete d'oro, in una «proporzione stabile e invulnerabile dalla oscillazione del prezzo dell'argento»³⁵.

In merito alla lega dei nuovi pezzi d'oro, si era scelto, come abbiamo visto, il rame, che per le sue proprietà naturali poteva essere sciolto da acidi ai quali l'oro resisteva. La decisione era stata combattuta da Wilhelm Bruel, direttore della zecca di Hannover, a giudizio del quale l'aggiunta del rame ai metalli nobili era non solo «la causa principale del calo delle monete e, conseguentemente, del ribasso di tutta la valuta», ma pure la ragione del «disordine dell'organismo monetario inglese e francese», donde una sua proposta, respinta dal Reichstag, di coniare le monete in oro puro e abbandonare «la iniquità di un sistema introdotto nello scopo esclusivo di commettere delle frodi»³⁶.

La quantità di metallo monetabile fu fissata dal Bismarck in 100.000 libbre d'oro fino, delle quali 9/10 per i pezzi da 20 marchi e 1/10 per quelli da 10. Circa la ripartizione fra le zecche, la Prussia si dichiarò pronta a produrre 1.650.000 pezzi, la Baviera 200.000, la Sassonia 180.000, il Württemberg 100.000, il Baden 50.000, l'Assia 40.000³⁷.

La zecca di Berlino prese a coniare l'oro nella seconda metà del dicembre 1871; gli stabilimenti di Hannover, Monaco e Dresda nella prima metà del febbraio 1872; quelle di Francoforte sul Meno e di Karlsruhe a fine febbraio 1872. Il 2 marzo 1872 a Berlino erano già stati conciati (in pezzi da 20) 35.096.680 marchi, in Hannover 2.237.330, a Francoforte sul Meno 18.600, a Monaco 1.963.080, a Dresda 1.530.300, a Karlsruhe 200.000, per un totale di oltre 49 milioni di marchi³⁸.

È ancora da notare che la corrispondenza tra la nuova moneta d'oro e le divise d'argento in circolazione fu stabilita sulla base del rapporto oro-argento vigente nell'Unione monetaria latina, secondo precisi rapporti di cambio. Ad esempio, un tallero d'argento equivaleva a 3 marchi d'oro. Il tallero di riferimento era quello prussiano, il che poneva la popolazione dell'area in cui esso veniva usato di fronte a problemi di conversione «molto inferiori rispetto a coloro che risiedevano nell'area del *Gulden*»³⁹, i quali per ogni loro moneta avrebbero dovuto calcolare 1,71 marchi⁴⁰.

Il 9 luglio 1873 fu varata una seconda legge monetaria, che attribuì

³⁵ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 68^v-69^r.

³⁶ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 70^v.

³⁷ ALV, Ms. *Monetaria*, ff. 79^v-80^r.

³⁸ ALV, Ms. *Monetaria*, f. 80^r.

³⁹ Il corsivo è mio.

⁴⁰ BORCHARDT, *Economia e finanza* cit., p. 12.

al governo del Reich il potere di decidere, quando lo avesse ritenuto opportuno, la liberalizzazione del conio delle monete d'oro, ribadendo che obiettivo della riforma era la creazione di un regime di *gold standard*. Per effetto di tale legge, oltre alle monete d'oro cominciarono a circolare anche le «nuove monete d'argento del Reich» (in quantità di 10 marchi *pro capite*, con potere d'acquisto illimitato solo per importi non superiori ai 20 marchi) e le divisionali di nickel e rame. Continuavano altresì a circolare, «come mezzi di pagamento riconosciuti dalla legge», le precedenti monete d'oro e d'argento dei vari Stati regionali, queste ultime complessivamente stimate in circa un milione e mezzo di marchi (com'è noto, le monete d'argento da 1 tallero sarebbero rimaste in corso fino al 1° ottobre 1907, con diritto di conversione «presso le casse statali e nazionali» fino al 30 settembre 1908). Intanto, tra il 1875 e il 1876, prima che il Kaiser, avvalendosi delle sue prerogative, introducesse in tutto l'Impero la nuova unità monetaria (1° gennaio 1876), gli Stati tedeschi, esclusa la Baviera, avevano già deliberato di accoglierla, la qual cosa fece formalmente coincidere «le date di nascita della moneta nazionale e della Reichsbank»⁴¹.

5. – Fu quella del 1871-73 una riforma compiuta? Neppure il Soetbeer, che ne era uno dei padri, poteva affermarlo⁴². E per varie ragioni. Nella seconda metà degli anni '70, mentre a causa della continua caduta del prezzo dell'argento l'Unione latina sanzionava il «bimetallismo zoppo» (1878), peraltro già parzialmente introdotto nel 1874-75, gli avversari del tallone unico aureo crescevano di numero e d'importanza. A favorirli c'erano le ragioni dell'economia reale, che, dopo il «panico creditizio» del '73 (preceduto dall'abnorme *boom* di investimenti, prezzi e quotazioni di borsa del 1871-72 e seguito da una gravissima contrazione dei titoli azionari e da una forte restrizione della circolazione monetaria, nonché da numerosi fallimenti di imprese), aveva registrato una caduta della produzione e si era avviata verso un «periodo negativo di ricostruzione», in cui, «dopo essersi distaccata notevolmente dal *trend*, venne riportata alle sue [effettive] possibilità». A fine decennio il prodotto nazionale netto ai prezzi di mercato era stato inferiore del 15 per

⁴¹ Ivi, pp. 13-14.

⁴² A. SOETBEER, *Edelmetall-Produktion und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerika's bis zur Gegenwart*, Gotha 1879; ID., *Matériaux pour faciliter l'intelligence et l'examen des rapports économiques des métaux précieux et de la question monétaire*, Paris-Nancy 1889; ID., *Litteraturnachweis über Geld Münzwesen, insbesondere über den Währungsstreit, 1871-1891*, Berlin 1892.

cento «al valore massimo del 1874»; il peso della borghesia commerciale si era indebolito; l'ordinamento economico liberale aveva preso a registrare una caduta di consensi e si erano rafforzate le forze «conservatrici e nazionaliste»⁴³. Queste ultime avevano influito sulla decisione del Bismarck di sospendere le vendite dell'argento (maggio 1879), che, divenute particolarmente consistenti tra il 1876 e il 1878 (circa 2.900 tonnellate, contro le 350 degli anni precedenti), avevano causato all'erario grosse perdite⁴⁴, facendo segnare una battuta d'arresto alla riforma monetaria e offrendo il destro ai bimetallisti per chiedere il ritorno al doppio tipo, tanto più che su iniziativa della Francia e degli Stati Uniti si stava preparando a Parigi una nuova Conferenza monetaria internazionale (giugno 1881), la quale avrebbe dovuto promuovere l'adozione di un sistema bimetallico universale a rapporto fisso⁴⁵.

Delle istanze bimetalliche si era fatto portavoce al Reichstag il Kardorff-Wabnitz, autore di uno scritto polemico dal titolo *Die Goldwährung. Ihre Ursachen, ihre Wirkungen und ihre Zukunft*⁴⁶, che imputava lo sbilancio commerciale tedesco alla scarsità della nuova valuta aurea dell'Impero. Sul piano «scientifico», si segnalavano nella medesima direzione gli apporti dello Schäffle, che in *Die Grundsätze der Steuropolitik und die schwebenden Finanzfragen Deutschlands und Oesterreichs*⁴⁷ insisteva sulla necessità di un'assise internazionale intesa a «riabilitare» l'argento e a ristabilire una «comune ragione» di sostegno al doppio tipo, e soprattutto quelli dell'Arendt, che in *Die vertragsmäßige Doppelwährung*⁴⁸, appoggiandosi alle ricerche del Suess (*Die Zukunft des Goldes*)⁴⁹, prendeva posizione contro le tesi monometalliste del Soetbeer, riuscendo a convincere persino il Wagner (già incline al monometallismo aureo) della giustezza del doppio tipo «nei suoi fondamentali essenziali»⁵⁰. L'Arendt osservava che, nonostante le perdite subite dal Te-

⁴³ BORCHARDT, *Economia e finanza* cit., p. 38.

⁴⁴ Ivi, p. 45; cfr. F. MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento dalle premesse storiche alla liquidazione della Unione monetaria latina (1803-1925)*, Milano 1929, pp. 93-130; M. DE CECCO (a cura di), *L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*, Roma-Bari 1990 (Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti, vol. I), pp. 12-13.

⁴⁵ ROCCAS, *L'Italia e il sistema monetario* cit., p. 15.

⁴⁶ Berlin 1880.

⁴⁷ Tübingen 1880.

⁴⁸ Berlin 1880.

⁴⁹ Wien 1877.

⁵⁰ L. LUZZATTI, *Le controversie monetarie e l'Italia. Lettera al direttore della "Nuova antologia"*, «Nuova antologia», 106 (1881), pp. 254-255. Cfr. A. WAGNER, *Für bimetalistische Münzpolitik Deutschlands*, Berlin 1881. Si tenga pure presente, A. WAGNER, *Fi-*

soro tra il 1876 e il 1878, quando nel tentativo di liberarsi dell'argento se ne era gettata gran copia sul mercato, in Germania vigeva ancora di fatto il bimetallismo. L'ammontare delle perdite veniva calcolato dal presidente della Reichsbank, Hermann von Dechend, in 96 milioni e mezzo di marchi su 567 milioni venduti, ma dal momento che i talleri da demonetare (circolanti a corso legale illimitato nel rapporto con l'oro di 15,5:1) erano stimati in 476 milioni di marchi, le ulteriori perdite si sarebbero aggirate sui 90 milioni. L'Arendt difendeva contro il Soetbeer e il Bamberger le stime del Dechend e la controversia metteva in luce non solo divergenze tecniche, ma problemi di più vasta portata, in quanto, se fino al 31 marzo 1878 «i conti del governo tedesco» avevano registrato un'entrata di 81.412.724 marchi e un'uscita di 99.580.249, documentando che la riforma monetaria era costata fino a quel momento solo 18.167.525 marchi, che cosa rappresentava una tale entrata «nel conto della riforma monetaria» se non il «guadagno» ottenuto deprezzando la moneta sussidiaria (*Scheidemünze*)? E se un'entrata era frutto del deprezzamento legale di una moneta, poteva dirsi vero guadagno? Forse dal punto di vista della Cassa (*kassenmässig*) sì, non però da quello economico, in quanto la *Scheidemünze* era sì una moneta sussidiaria, ma sempre una moneta, il cui valore poggiava «sul credito dello Stato», la qual cosa comportava che prima o poi lo Stato avrebbe dovuto ritirarla. Di conseguenza, non di effettivo guadagno si trattava, bensì di debito «a carico» della circolazione monetaria nazionale, come osservava al Reichstag (seduta del 24 febbraio 1880) il commissario del Bundesrath, Schraut. Di diverso avviso si diceva il Soetbeer, che inficiava di pregiudizio politico le stime del Dechend e invitava il Bismarck a non prendere le sue «ispirazioni» da esse, perché il presidente della Reichsbank, suggerendo una «riabilitazione funzionale» dell'argento, aveva di mira l'aumento della circolazione dei biglietti di banca, «a beneficio dei suoi azionisti e a danno della nazione tedesca»⁵¹. Accusa invero strumentale, come osservava il Luzzatti, non potendosi trasformare in «profitto» un indebolimento dell'intrinseco delle monete. I sostenitori del tallone aureo avrebbero dovuto preoccuparsene, ostentando essi di tenere «meticolosamente all'esatta corrispondenza del valore legale col valore reale» di una moneta, e «respingendo persino il legame storico di un rapporto fra la moneta d'oro e d'argento fissato dalla legge»⁵². Il

nanzwissenschaft. Vierter Teil. Spezielle Steuerlehre. (Praxis der Besteuerung). Die deutsche Besteuerung des 19. Jahrhunderts, Leipzig 1901.

⁵¹ LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 256, nota 1.

⁵² Ivi, p. 257.

Dechend, che stimava in 476 milioni di marchi i talleri rimasti in circolazione, era stato «discreto», mentre l'Arendt, che con «calcolo minuto» ne portava il volume a 500 milioni, forse eccedeva alquanto, inglobandovi la «multa di guerra» pagata dall'Austria dopo la sconfitta del '66, il cui importo (31 milioni), secondo una testimonianza del Wagner, era stato invece rifiuto. Ma quale che fosse l'esatto ammontare della somma in questione, bisognava riconoscere che, inondando il mercato di altri 400 o 500 milioni di «marchi bianchi», ne sarebbe derivata un'aggiuntiva *baisse* dell'argento di circa il 25 per cento e che il Tesoro sarebbe andato incontro a un'altra perdita di 100-125 milioni di marchi. Per non dire dell'effetto ribassistico sul prezzo dell'argento conseguente alla sola minaccia di nuove vendite, problema che, pur senza accedere alle iperboli valutative del Wells, avrebbe meritato un'attenta analisi. Il timore di simili perdite era talmente vivo nei difensori del metro aureo da indurli ad appoggiare una modificazione dell'art. 4 della legge monetaria del 9 luglio 1873, proposta dal governo allo scopo di portare a 12 marchi il tetto degli spezzati d'argento inizialmente fissato in 10 marchi, e quindi di coniare altri 85 milioni di nuovi marchi (113 milioni secondo i calcoli dell'Arendt), di procedere al ritiro dei talleri in circolazione e di surrogarli con monete *d'appoint* del valore di conio superiore all'intrinseco. Si sarebbero così arginate le perdite, continuando «a far figurare nel conto della riforma monetaria un'*entrata* derivante dalla degradazione del fino negli spezzati d'argento»: linea, questa, su cui consentiva il Soetbeer, che dimenticava come nel 1876 si fosse pronunciato contro l'ipotesi di modifica del citato art. 4 (interventi del 19 e 26 ottobre)⁵³.

6. – In tale contraddittorio contesto, all'aprirsi degli anni '80, il sistema monetario della Germania non poteva dirsi pienamente conforme né al doppio tipo, né al tipo unico in oro: non al doppio tipo, perché il Reich non coniava più pezzi d'argento «*diritti, sinceri* nel peso», né li metteva in circolazione al loro «valore reale»; non al tipo unico in oro, perché l'oro disponibile («essenzialmente centrifugo») non bastava a rendere effettiva la facoltà di cambiare in monete divisionali i pezzi da uno e da due talleri, fissando, come in Inghilterra, una somma massima oltre la quale non fosse legale altro pagamento che quello in oro⁵⁴. Come dire che il sistema tedesco presentava una natura bifronte, della quale invero già si era mostrata consapevole la *Relazione* sul progetto

⁵³ Ivi, p. 258, nota 2.

⁵⁴ Ivi, p. 259.

di legge monetaria del 1873 («si crea un regime transitorio, che trovasi in un giusto mezzo fra il doppio tipo e l'unico tipo aureo»), quando subordinava la piena attuazione del *gold standard* al ritiro dell'argento tedesco e alla sua vendita sui mercati esteri, obiettivo che per evitare all'erario perdite troppo gravose avrebbe richiesto tempi lunghi⁵⁵. La stessa *Relazione* riconosceva pure che la scelta del marco come unità monetaria era stata compiuta «in ragione della semplicità del suo rapporto col tallero» e che «il regolamento definitivo del sistema monetario e lo stabilimento del conto in marchi» si sarebbero attuati «lasciando provvisoriamente in circolazione i talleri come monete del sistema del marco». Col passare del tempo, a causa soprattutto del peggiorare della crisi dell'argento, l'asserita provvisorietà si era trasformata in una sorta di «instabile stabilità»⁵⁶. Il che poneva il quesito di come conciliare la «dura realtà dei fatti» con la teorica ortodossa secondo la quale la legge non creava (né poteva creare) la moneta, spettando a essa solo di riconoscerla e di imprimere nel conio il valore esatto dell'intrinseco. Il caso tedesco smentiva la purezza della dottrina. E mentre all'inizio la transizione verso la valuta legale in oro avrebbe dovuto poggiare sul medesimo rapporto oro-argento dell'Unione latina, in un secondo momento, temendosi che la nuova moneta d'argento, «crescendo di prezzo rispetto all'oro, potesse essere sottratta alla circolazione, con danno delle contrattazioni medie e minute», ci si era spinti a fissare un rapporto di 1:13,95. Ora nemmeno questo rapporto sembrava più bastare, visto che il Soetbeer, e con lui i monometallisti aurei, pur prevedendo che il nuovo «rapporto naturale» oro-argento sarebbe stato di 1:18, chiedevano non solo che si mantenesse inalterato il rapporto di 1:13,95, ma spingevano affinché il contingente delle divisionali bianche fosse innalzato da 10 a 12 lire *pro capite*⁵⁷. Donde le critiche dell'Arendt, che dopo aver ricordato come con una libbra d'argento fino del valore di 30 talleri (90 marchi) si coniassero non 90 marchi, bensì 100 in nuovi spezzati, perché coniandone solo 90 un eventuale aumento del prezzo in oro dell'argento avrebbe dato luogo a un deflusso degli spezzati, faceva osservare (1880) che il prezzo di una libbra d'argento fino era ormai di 75 marchi e che i fautori del tallone unico aureo, mentre assicuravano che un tale prezzo si sarebbe mantenuto stabile nel tempo, pretendevano che l'Impero, «col mezzo del suo credito», continuasse a emettere per un marco monete che ne valevano un quarto in meno⁵⁸.

⁵⁵ STRINGHER, *Note di statistica cit.*, p. 57.

⁵⁶ LUZZATTI, *Le controversie monetarie cit.*, p. 259.

⁵⁷ Ivi, pp. 261-262.

⁵⁸ Ivi, pp. 262-263. Cfr. O. ARENDT, *Die internationale Zahlungsbilanz Deutsch-*

Invero, quest'ultimo problema non era esclusivo della Germania, discutendosi un po' in tutti i principali Paesi europei se convenisse continuare a battere divisionali «in una ragione di conio inferiore all'intrinseco, artificialmente alzandone il valore», o se invece al deprezzamento indotto dalla *baisse* dell'argento⁵⁹ dovesse aggiungersi un ulteriore deprezzamento legale del titolo e del peso⁶⁰. L'alternativa oltre a essere «rischiosa» in sé e per sé lo era anche sotto il profilo degli effetti che l'indebolimento della moneta poteva produrre (e produceva) sul potere d'acquisto dei salari e sul prezzo delle derrate al minuto, come fin dal 1878 notava la relazione della prima Commissione d'iniziativa parlamentare francese incaricata dell'esame del progetto di legge del Garnier, che portava il titolo delle divisionali a 900 millesimi⁶¹. Del pari si soffermava su questo specifico problema il Walker, accennando alle ricadute negative dell'indebolimento legale delle divisionali sulle fasce deboli della popolazione⁶². Non meno significative erano le considerazioni del Tomline alla Camera dei Comuni inglese («Un operaio, a mo' di esempio, che è pagato al sabato con venti scellini, in realtà ottiene meno che una sovrana di argento di pieno valore; la fanciulla che è nominalmente pagata dieci pence per suo lavoro quotidiano in una filatura di cotone ottiene soltanto tre pence effettivi in rame»)⁶³, cui l'Hubbard opponeva che il potere d'acquisto dello scellino derivava non dall'argento in esso contenuto, ma «dall'essere per legge la ventesima parte di una lira sterlina»⁶⁴.

Quale allora la «situazione reale, non fantastica», della circolazione germanica alla fine degli anni '70? Poggiava davvero essa su «basi granitiche», come pretendevano i suoi «ammiratori»? Ai due quesiti dava risposta il Luzzatti, sulla base di stime condivise anche da Stringher⁶⁵. Includendo l'oro e l'argento delle riserve delle banche, nel 1880 la Germania disponeva di 1.200 milioni di marchi in oro, 991 milioni in biglietti di banca, 163 milioni in biglietti di Stato e 971,5 milioni di mo-

lands in den letzten Jahrzehnten der Silberwährung, Berlin 1878; Id., *Die vertragsmäßige Doppelwährung*, Berlin 1880.

⁵⁹ R. TRIFFIN, *Il sistema monetario internazionale: ieri, oggi domani*, trad. it. di M. Ragno, Torino 1973, p. 44 (ma è da vedere tutto il cap. I: *Il «gold standard»: miti e realtà, 1815-1913*, pp. 23-45).

⁶⁰ LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 263.

⁶¹ Se ne veda una sintesi nel «*Journal des économistes*», 37 (1878), IV, pp. 447-455.

⁶² F. WALKER, *Money*, New York 1878, pp. 219-220.

⁶³ LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 263.

⁶⁴ Ivi, p. 264.

⁶⁵ STRINGHER, *Note di statistica* cit., p. 59.

nete d'argento ed altri metalli, per un totale di 3.325 milioni e mezzo di marchi, dei quali solo poco più di un terzo era «moneta di pieno valore»⁶⁶. Ciò significava che il suo *status* monetario era per certi aspetti «peggiore» di quello francese⁶⁷. Infatti, nel Reich i talleri d'argento continuavano a circolare insieme con le monete d'oro, conservando un'illimitata facoltà di pagamento, non diversamente da come in Francia gli scudi d'argento circolavano insieme con i napoleoni d'oro⁶⁸. Inoltre, in entrambi i Paesi la moneta d'argento aveva un valore facciale superiore all'intrinseco e, dunque, a ben vedere, circolava di fatto a corso forzoso, riuscendo a mantenere «senza scapito» il proprio valore legale, sia perché «profonda» era in molti «la fede» che l'argento si sarebbe rivalutato, sia perché nessuno dubitava che lo Stato avrebbe in ogni caso onorato l'impegno di cambiare alla pari i pezzi bianchi⁶⁹. Ciò trovava una sorta di avallo indiretto nei deliberati dell'Unione latina di contingentare il conio degli scudi e di mantenere il «bimetallismo zoppo»⁷⁰. Né era da trascurare che, tendendo l'argento a «rifugiarsi nelle maggiori banche, non solo per la sua depressione, ma pel grave peso», quand'anche vi fosse stata, in conseguenza di «patti internazionali», una sua qualche «riabilitazione», si sarebbe rafforzata la tendenza a rappresentarlo con certificati che ne avrebbero attestato la «presenza nella Tesoreria e nelle banche», analogamente a quanto accadeva negli Stati Uniti d'America⁷¹.

⁶⁶ LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 266.

⁶⁷ Cfr. H. CERNUSCHI, *Les Grandes Puissances métalliques*, Paris 1885; H. COSTES, *Les Institutions monétaires de la France*, Paris 1885; A. DE FOVILLE, *La Composition de la circulation monétaire de la France*, «Bulletin de statistique et de législation comparée», 18 (1885), pp. 163-188; Id., *La Circulation monétaire de la France, d'après les recensements de 1868, 1878 et 1885*, «Journal de la Société de statistique de Paris», 27 (1886), pp. 6-15; A. DAUPHIN-MEUNIER, *La Banque de France*, Paris 1936. Si tengano inoltre presenti: J. BOUVIER, *Le Crédit Lyonnais de 1863 à 1882, les années de formation d'une banque de dépôts*, Paris 1961; M. SAINT-MARC, *Histoire monétaire de la France 1800-1980*, Paris 1983; P. L. COTTREI, *Silver, Gold and International Monetary Order 1851-1896*, in S. N. BROADBERRY-N. F. R. CRAFTS (éds.), *Britain in the International Economy, 1870-1939*, Cambridge 1992, pp. 221-243; M. FLANDREAU, *L'or du monde. La France et la stabilité du système monétaire international, 1848-1873*, Paris 1995.

⁶⁸ Cfr. L. BAMBERGER, *L'or de l'Empire. Études sur l'étalon monétaire et le change*, Bruxelles 1877; P. BARRET-WHALE, *Joint-stock banking in Germany*, London 1931.

⁶⁹ Cfr. A. G. FORD, *La politica finanziaria internazionale e il regime monetario aureo, 1870-1914*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VIII, *Le economie industriali*, t. I, *Lo sviluppo delle politiche economiche e sociali*, a cura di P. MATHIAS e S. POLLARD, edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, Torino 1992, pp. 223-233, 267-273.

⁷⁰ Cfr. M. DE CECCO, *Moneta e impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Torino 1979, pp. 67-68.

⁷¹ LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 266. Per una contestualizzazione del

La maggiore differenza tra Germania e Francia stava nel fatto che mentre la Francia, «bimetallica teoreticamente», abbondava d'oro, disponendone ancora per circa 5 miliardi di franchi, la Germania, «teoreticamente monometallica in oro»⁷², ne scarseggiava, non arrivando «al miliardo in marchi». La qual cosa provava come in uno Stato la disponibilità di oro fosse funzione non tanto della teoria monetaria più o meno ufficialmente professata, quanto piuttosto delle condizioni complessive dell'economia reale: verità forse elementare, ma non per questo sempre sufficientemente considerata, sia sul piano dei rapporti tra fenomeni reali e fenomeni finanziari, sia su quello dell'efficacia degli strumenti di politica monetaria adottati, sia infine sotto il profilo dei vincoli esterni.

PAOLO PECORARI

problema: L. E. DAVIS, *La formazione del capitale negli Stati Uniti durante il XIX secolo*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VII, *L'età del capitale*, t. II, *Stati Uniti. Giappone. Russia*, a cura di M. M. POSTAN e P. MATHIAS, edizione italiana a cura di V. CASTRONOVO, Torino 1980, pp. 36-55.

⁷² In corsivo nell'originale (LUZZATTI, *Le controversie monetarie* cit., p. 268).